

Note e discussioni

La teoria delle parti del discorso nel III libro delle *Prose della volgar lingua* di Cecilia Gazzeri

I Premessa

Questo lavoro¹ parte dalla constatazione di una asimmetria, nella fortuna plurisecolare toccata alle dottrine di Pietro Bembo. Come è ben noto, il trattato bembiano si impose come soluzione vincente all'interno della questione della lingua, proponendo la consacrazione del fiorentino trecentesco a lingua letteraria comune: vincente perché, in un panorama policentrico e instabile caratterizzato dalla mancanza di una norma linguistica sovraregionale (quella che è stata chiamata “crisi linguistica” tardoquattrocentesca), la lingua degli scrittori toscani del Trecento era l'unica che potesse presentarsi come lingua di cultura, capace di fornire un modello durevole, di superare le differenze regionali e, nello stesso tempo, di competere con il monopolio del latino, lingua scritta per eccellenza. Nei secoli che seguirono e che arrivano fino ai nostri giorni, le istanze linguistico-retoriche che nel 1525 Bembo aveva proposto continuaro- no a rappresentare la più importante autorità in materia e letterati di ogni regione, a cominciare dal caso esemplare dell'Ariosto, si dedicarono alla composizione o alla riscrittura delle proprie opere in direzione di un adeguamento a tale modello. La storia della lingua e della letteratura italiana sarà, fin dai primi anni Trenta del XVI secolo, in dialogo obbligato e costante con le *Prose*.

Del trattato bembiano, però, ebbe poca o nessuna capacità di incidere, in forme storicamente durature, il III libro, la parte di argomento squisitamente grammaticale. All'enorme rilevanza della dottrina retorica e linguistico-letteraria fa da contraltare la scarsa fortuna del modello di analisi dei fatti di grammatica che lì si offriva, un modello che rappresenta, come vedremo, una significativa eccezione nello svolgersi della linea semantico-nozionale e referenzista tipica di molta tradizione grammaticale. Del resto, anche gli studi critici odierni non vanno esenti dall'asimmetria di cui si diceva. Il trattato bembiano è considerato quasi sempre dal punto di vista retorico più che grammaticale, e quan-

1. Il presente articolo è la parziale rielaborazione di una Tesi di laurea specialistica discussa nell'a.a. 2005-2006 presso la Facoltà di Scienze umanistiche dell'Università degli Studi di Roma “La Sapienza” (disciplina: Filosofia del linguaggio; relatore: prof. Stefano Gensini).

do pure a questo componente si accorda un'attenzione specifica, esso è spesso visto alla stregua di un corollario del primo. Per un verso, ragionevolmente, il massimo bembista del Novecento, Carlo Dionisotti, suggerisce l'inseparabilità del pensiero grammaticale del Bembo dalla sua più generale dottrina linguistica e letteraria²; per un altro occorre riconoscere che un tale atteggiamento critico ha finito col sacrificare, o col far passare in secondo piano, un programma di ricerca che considerasse autonomamente alcune importanti questioni grammaticali legate al III libro delle *Prose*. In primo luogo il problema delle fonti³. Allo stato attuale manca una ricerca sistematica sulle fonti del modello grammaticale bembiano. Nei paragrafi che seguono metteremo in evidenza come un confronto con i più importanti modelli grammaticali pre-bembiani sia necessario per comprendere la posizione originalissima del letterato veneziano in materia grammaticale, posizione il cui seguito nel panorama della storia della grammatica italiana andrà attentamente indagato, ma che sembra di poter ipotizzare esser stato minimo, se rapportato all'enorme successo delle istanze linguistico-retoriche delle *Prose* e a ciò che esse significarono per la storia della lingua, letteraria e non.

Il confronto è posto con i tre filoni più rappresentativi del periodo pre-bembiano: 1) la tradizione grammaticale alessandrina e latina; 2) i precedenti volgari rappresentati dalle opere dell'Alberti e del Fortunio; 3) la tradizione dei grammatici bizantini esuli in Italia durante il Rinascimento, con particolare riferimento all'opera di Costantino Lascaris. Dall'esame emerge, come vedremo, un quadro che ci sembra contraddirsi alcune delle conclusioni generalmente proposte dalla critica, a partire dall'affermazione che il Bembo non si preoccupi di definire le parti del discorso⁴. L'elemento di novità ci pare invece rappresentato non dall'assenza, ma da una diversa tipologia di definizioni, in una prospettiva che, priva di preoccupazioni semantiche e ontologiche, guarda alla lingua come ad un meccanismo sintattico e funzionale, in cui le parti del discorso sono oggetto di definizioni di carattere esclusivamente relazionale e intralinguistico, anziché semantico-referenzialiste come tipico della tradizione aristotelica.

2. Non separabilità, intendiamo, nemmeno nell'ambito di un'analisi critica, quale è appunto quella del Dionisotti. La questione è in realtà complessa, poiché se è vero che un atteggiamento storicamente corretto deve tener conto degli stretti legami tra grammatica e retorica nel Rinascimento (Dionisotti scrive che «grammatica e critica letteraria erano di regola nella prima metà del Cinquecento una cosa sola»; C. Dionisotti, *Ancora del Fortunio*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», CXI, 1938, p. 254) tale atteggiamento ha spesso distolto l'attenzione da questioni strettamente grammaticali.

3. Un intervento di Mirko Tavosanis del 2000 che reca come titolo *Le fonti grammaticali delle «Prose»* è in realtà incentrato esclusivamente sul confronto tra le *Prose* di Bembo e le *Regole grammaticali della volgar lingua* del Fortunio (M. Tavosanis, *Le fonti grammaticali delle «Prose»*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Cisalpino, Bologna 2001, pp. 55-76).

4. Di questo parere Tavoni, per altri versi tra i critici più attenti agli aspetti grammaticali delle *Prose*. Cfr. M. Tavoni, «*Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo», in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le opere*, vol. I, *Dalle origini al Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992, pp. 1065-88: 1077.

2
**Un doppio livello di analisi:
 categorie grammaticali e parti del discorso**

Nelle opere dei due maggiori grammatici del Cinquecento, Fortunio e Bembo, assistiamo ad un'evoluzione della dottrina grammaticale in direzione della conquista di un'autonomia dalla tradizione latina. Bembo in particolare compie un'operazione estremamente innovativa sia per quanto riguarda la sistemazione tassonomica delle parti del discorso, sia per la costituzione di un metalinguaggio grammaticale alternativo a quello tecnico e latineggiante. Il III libro delle *Prose* è da considerarsi a tutti gli effetti la terza grammatica del volgare italiano, sebbene il suo essere strutturato come un dialogo e la sua assenza di metodo ne dissimilino alquanto le caratteristiche⁵. Come nota il Tavoni:

Dialogo e materia scorrono in un flusso inarticolato in parti o paragrafi. Se si vuol dare un'interpretazione, sembra di poter proporre questa: nessun sussidio di questo tipo viene offerto al lettore perché egli è tenuto a seguire lo sviluppo maieutico del pensiero [...]. Il Bembo, che non ha adottato la forma-grammatica, ha il diritto di esigere, in linea di principio, una lettura continuativa e integrale del suo dialogo⁶.

Fra le prime tre sistemazioni grammaticali dell'italiano, la cosiddetta *Grammatichetta vaticana* dell'Alberti è la più vicina a ciò che noi moderni ci aspettiamo da una grammatica, contenendo una trattazione schematica e di facile consultazione delle otto parti del discorso. Anche le *Regole* del Fortunio presentano una chiara ripartizione in classi, esplicitata dall'autore all'inizio dell'opera: «le parti della volgar grammatica, così bastevoli per cognitione di lei come necessarie, sono quattro: nome, pronom, verbo, adverbio»⁷. Un ulteriore segno di regolarità è dato poi dalla prescrizione dello stesso numero di regole (cinque) per ciascuna delle parti del discorso⁸. Per quel che riguarda Bembo, invece, la prima difficoltà sta proprio nel rintracciare, all'interno della trattazione, un elenco delle parti del discorso considerate. Il carattere non schematico del III libro, dovuto alla preoccupazione di salvaguardare l'unità stilistica dell'intero

5. Già sul finire del Cinquecento, il Lombardelli osservava che le *Prose* «richiedon leggitore introdotto bene, attento, assentito e valoroso, che ne sappia cavar que' tesori, che vi son quasimente affogati nel Dialogo e in una maniera di trattarli anzi stravagante che no» (O. Lombardelli, *I fonti toscani*, Marescotti, Firenze 1589, pp. 50-1).

6. M. Tavoni, *Scrivere la grammatica. Appunti sulle prime grammatiche dell'italiano manoscritte e a stampa*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia”, s. III, XXIII, 1993, p. 789.

7. G. F. Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua* (1516), a cura di B. Richardson, Antenore, Roma-Padova 2001, p. 13.

8. La regolarità cui ci riferiamo è quella relativa all'impianto di base, allo schema grammaticale, che il Fortunio rende esplicito. D'accordo con Tavoni nel definire per il resto la grammatica del Fortunio come «caratterizzata da totale assenza di metodo» (Tavoni, «*Prose della volgar lingua*», cit., p. 1067).

trattato, comporta per il critico la necessità di dover estrarre lo schema grammaticale da un discorso che lo lascia per lo più implicito.

Si pone dunque, come premessa a una qualunque analisi, il problema dell'individuazione dello schema grammaticale contenuto nell'opera di Bembo. Notiamo innanzitutto che egli, per rendere la nozione di *mere tou logou* non utilizza né «categorie grammaticali» né «parti del discorso». L'unica espressione analoga che troviamo nelle *Prose* è «parti del parlare». Essa è presente in *Prose*, III 18, a proposito di *egli* in espressioni quali la petrarchesca: «or quando egli arde il cielo», in cui si legge: «non si può perciò ben dire quale parte di parlare ella sia». Un'altra occorrenza dell'espressione considerata è presente nel II libro dove si legge: «niuna delle otto parti del parlare»⁹.

Per ragioni di chiarezza, riportiamo anzitutto nella tabella che segue i risultati delle indagini condotte da quattro studiosi del nostro autore¹⁰.

Tabella I

Dionisotti	Paccagnella	Tavoni	Giovanardi
Nome	Nome e articolo	Nome	Nome (+ aggettivo)
Pronome	Pronome	Pronome	Pronome
Verbo	Verbo	Verbo	Verbo
Participio		Participio	
Avverbio	Avverbio	Avverbio	Avverbio
Congiunzione			
Preposizione			
Interiezione	Interiezione		Articolo e preposizione

A parte Dionisotti dunque, per il quale la categorizzazione bembiana ricalcherebbe fedelmente quelle di Donato e di Prisciano (al punto tale che lo studioso non riconosce nelle *Prose* l'individuazione della categoria “articolo”, non presente nei grammatici latini in quanto assente nel latino stesso), gli altri autori attribuiscono al Bembo una drastica riduzione del numero delle categorie della tradizione latina e un ritorno alla stringatezza greca propria di Platone e di Aristotele. In particolare, Tavoni osserva che «il Bembo sembra lasciar cadere tutte le definizioni e le classificazioni che non servono alla dichiarazione-prescrizione delle forme. Questa tendenza era già del Fortunio, mentre nelle

9. È probabilmente questo il passaggio che secondo Dionisotti autorizza a considerare il Bembo un seguace della tradizione latineggiante. Tavoni, al contrario, considera l'espressione non probante perché incidentale e fuori contesto.

10. P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, a cura di C. Dionisotti, UTET, Torino s.d. (d'ora in avanti *Prose*); I. Paccagnella, *La terminologia nella trattatistica grammaticale del primo trentennio del Cinquecento*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Atti del 1 Convegno SILFI (Siena, 28-31 marzo 1989), a cura di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, M. Vedovelli, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, pp. 119-30; Tavoni, «*Prose della volgar lingua*», cit.; C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1998.

grammatiche successive, per esempio in quella di Trissino, si ha una certa ricostruzione dell'apparato delle categorie e delle sottocategorie latine»¹¹.

La forte eterogeneità dei risultati raggiunti dalla critica ci fa supporre che la domanda relativa alle parti del discorso considerate da Bembo è destinata in qualche misura a restare aperta, al di là della convinzione, comune a quasi tutti gli studiosi, che il Bembo riduca il numero delle categorie rispetto alla tradizione latina e che sia in questo debitore del Fortunio. Tuttavia, alla luce di una ulteriore lettura delle *Prose*, ci sembra di poter proporre una particolare ipotesi. Basandoci sulle formule di passaggio interne al testo che sottolineano un cambiamento di argomento, sull'analisi delle caratteristiche del manoscritto svolte da Claudio Vela (2001) e, non ultimo, sull'impostazione che è alla base della grammatica del Bembo, volta ad analizzare le parti del discorso in base al loro funzionamento più che alla loro «sostanza», proponiamo lo schema riportato nella tabella 2. Come si vede, le *parti* vengono qui riassorbite in alcune categorie più astratte.

Tabella 2

Nome	(+ aggettivo) + articoli e preposizioni
Pronome	
Verbo	(con il participio)
Particelle indeclinabili	(avverbi, interiezioni e congiunzioni)

L'ipotesi è quella che il Bembo, nonostante il condizionamento strutturale costituito dagli schemi consolidatissimi della tradizione latina, trovi la sua strada nell'identificazione di quattro grandi categorie del parlare non sempre coincidenti con le *partes orationis* della grammatica classica, stabilite in numero di otto dalla tradizione alessandrina facente capo a Dioniso Trace e consolidate dai grammatici latini¹². Bembo, cioè, sembra stabilire in primo luogo dei confini categoriali di carattere analitico, all'interno dei quali ripartire la lingua, e solo secondariamente lascia riemergere all'interno di essi le distinzioni più minute della categorizzazione latina, quasi si trattasse di un'eredità che egli cerca di evitare ma dalla quale gli è difficile sfuggire del tutto¹³. Il risultato non consiste in

11. Tavoni, «*Prose della volgar lingua*», cit., p. 1067. Per una trattazione di questo tema in Trissino cfr. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, cit., pp. 331-37.

12. Le uniche differenze tra il modello greco e quello latino riguardano l'esclusione dell'articolo e l'individuazione dell'interiezione come elemento distinto dall'avverbio. L'individuazione dell'interiezione come classe a sé fu determinata dalla volontà di mantenere uno schema ad otto elementi proprio a seguito dell'esclusione dell'articolo.

13. Giova qui ricordare quanto profonda sia stata l'educazione umanistica del Bembo. Avrebbe egli potuto, nonostante perseguisse una analisi grammaticale del volgare su basi autonome, prescindere del tutto dagli schemi canonici e da lui ben conosciuti del modello lati-

una semplice estensione al volgare delle strutture della grammatica latina, ma piuttosto in due griglie d'analisi che si sovrappongono e le cui caselle a volte coincidono, altre volte no. Dunque le parti del discorso sarebbero tutte presenti e analizzate in Bembo, dall'articolo all'interiezione, ma non per questo formerebbero tutte una categoria a sé.

Il problema della categorizzazione sembra essere chiaramente avvertito dal Bembo – che lo esplicita a proposito degli articoli – e risolto con la considerazione che ciò che importa è il funzionamento degli elementi considerati, più che una loro puntuale ripartizione in classi:

Io non so già se voi, Giuliano, parte de' nomi essere vi credete quella, che chiamaste ieri articoli, del Signorso ragionandoci di cui si disse, Il La Li Le e gli altri; con ciò sia cosa che essi senza i nomi avere luogo non possono in modo alcuno, né i nomi per la maggior parte in più si reggono senza essi. Ma come che ciò sia, che poco nondimeno importa, voi non potete de' nomi avere a bastanza detto, se degli articoli ezianio non ci ragionate quello, che dire se ne può e bene è che messer Ercole intenda (*Prose*, III 9).

Una partizione della materia linguistica nelle quattro categorie grammaticali sopra riportate sembra inoltre essere avvalorata, come già anticipato, dalla presenza di alcune formule di passaggio interne al testo, che sottolineano un cambiamento di tema. I passaggi cui ci riferiamo – e che si trovano tutti in apertura di un nuovo paragrafo – sono i seguenti:

- *Prose*, III 3: «E per incominciar dal nome...» (nome);
- *Prose*, III 18: «Ma passiamo a dire di quelle voci, che in vece di nomi si ponno...» (pronomi);
- *Prose*, III 27: «Ma passisi a dire del verbo...» (verbo);
- *Prose*, III 56: «Resterebbe oltre le dette cose a dirsi della particella del parlare [...] sono voci da tutte le già dette separate...» (particelle indeclinabili)¹⁴.

no? Questo carattere di riemersione quasi inconsapevole dello schema latino è notata per altri versi anche da Dionisotti, che così scrive: «La sistemazione grammaticale di questo si sviluppò dapprincipio in modo *quasi passivo* ed *inconsapevole* nell'ambito stesso dell'insegnamento elementare del latino» (Dionisotti, *Ancora del Fortunio*, cit., p. 219; corsivi nostri).

¹⁴ È da segnalare che il Trabalza è l'unico critico, prima del Vela, che definisce quest'ultima classe di parole come *parti indeclinabili* e non la riduce, al contrario degli altri studiosi, all'avverbio, elemento predominante della classe, ma non inclusivo degli altri: «[Bembo] passa alle *parti indeclinabili*, "le particelle del parlare che a' verbi si danno in più maniera di voci", definizione che viene poi dall'interlocutore più dotto, il Magnifico, corretta e modificata in quest'altra, assai più precisa e completa, *comprendendosi e distinguendosi* – corsivo nostro – avverbi, preposizioni e congiunzioni: "sono voci da tutte le già dette separate: che qual a verbi, et quale a nomi si danno; et quale all'uno et all'altro; et quale anchora a membri medesimi del parlare, come che sia, si dà più tosto, che ad una semplice parte di lui et ad una voce". Si ferma specialmente su qualcuna di esse che presenti nella forma, o nell'uso, o nel significato, qualche particolarità. L'esclamazione [interiezione] non è trascurata» (C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana* [1908], rist. anast., Forni, Sala Bolognese 1963). Gli altri studiosi che propendono anch'essi per una riduzione del numero delle categorie in Bembo rispetto alla tradizione latina considerano l'ultima classe di parole presente nella trattazione bembiana come

Ci sembra infine che il criterio seguito dal Bembo non sia dissimile da quello utilizzato dal Fortunio, il quale rende ancora più esplicita la distinzione tra parti del discorso e le categorie analitiche, riferendosi ai quattro elementi da lui considerati come «parti della volgar grammatica, bastevoli per cognitione di lei come necessarie».

L'ipotesi che siano sottese all'analisi grammaticale del III libro due diverse classificazioni (corrispondenti a quelle che abbiamo denominato rispettivamente "categorie" e "parti del discorso"), sembra trovare conferma nelle parole di Claudio Vela, al quale si deve una edizione critica delle *Prose* basata sull'*editio princeps* del 1525 e riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210¹⁵. Esaminando le correzioni apportate dal Bembo in margine al manoscritto, il Vela ricostruisce le fasi di elaborazione delle *Prose*, e così conclude:

Bembo lavorava per grandi argomenti, probabilmente portati avanti in parallelo [...] la schedatura degli autori a fini grammaticali doveva già originariamente essere divisa nelle tre grandi *categorie* di nome, verbo, avverbio (ognuna coi relativi corollari delle *parti* "satellite" del discorso) [...]. [Bembo] modula la materia grammaticale in una scansione attenta alle proporzioni tra le diverse parti¹⁶.

Anche Vela sembra dunque ipotizzare un doppio livello di analisi, quello delle *categorie* e quello delle *parti del discorso*, anche se riduce le prime a tre, diventando la categoria del pronome una parte "satellite" della categoria nome¹⁷.

Proponiamo infine un quadro riassuntivo e comparativo degli schemi grammaticali presenti nelle più significative grammatiche pre-bembiane, che cerca di mettere in luce il carattere innovativo della categorizzazione del Bembo e del Fortunio.

Nello schema consideriamo anche la grammatica dell'esule bizantino Co-

composta dei soli avverbi. Non è chiaro in tal modo dove finiscono le congiunzioni e le interiezioni, che nella loro analisi del testo bembiano non sono considerate né categorie grammaticali autonome né vengono incluse in un'unica classe con tutti gli indeclinabili. Semplicemente, sembra, non vengono considerate, eppure Bembo parla esplicitamente, ad esempio, di «particella che congiunge le voci» e riporta esempi sia di congiunzioni che di interiezioni (*Prose*, III 70).

15. P. Bembo, "Prose della volgar lingua". *L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, a cura di C. Vela, CLUEB, Bologna 2001.

16. Ivi, p. XLII, corsivi nostri. Il Vela prosegue in questa ricostruzione affermando che solo in un secondo momento il Bembo articolerà questa materia grammaticale del III libro dando la forma del dialogo tipicamente umanistico, grazie, ad esempio, all'inserimento di formule che, segnalando il tempo (ad esempio «Veduto che già la sera n'era venuta»), conferiscono al testo una maggior parvenza di dialogo.

17. Considerando l'opera del Bembo non per come si presenta nella versione a stampa ma in quella manoscritta, ci sono importanti elementi che, da un lato, confermano l'ipotesi della ripartizione in categorie prima che in parti del discorso, e che dall'altro farebbero propendere per la riduzione di questi grandi blocchi da quattro a tre, come proposto dal Vela. Si veda l'analisi svolta dal Vela sulla base del codice Vaticano latino 3210 alle pp. XLII-XLIII dell'edizione citata.

stantino Lascaris, in quanto è possibile annoverarla tra le letture certe del Bembo. Egli infatti si recò a Messina nel 1492 assieme all'amico Angelo Gabrielli per frequentare le lezioni di greco del maestro. Il 17 agosto 1494, i due fecero ritorno a Venezia, portando con loro la grammatica del Lascaris, intitolata *Erotemata* e destinata alla stamperia di Aldo Manuzio (ricordiamo che il testo era tuttavia già apparso nel 1476 a Milano presso l'editore Luigi Paravicino).

L'ipotesi della tradizione grammaticale bizantina come fonte di importanti apporti alla nascente grammatica volgare in Italia è stata a più riprese sottolineata da Dionisotti¹⁸. In realtà la rinnovata attenzione allo studio della lingua greca, a seguito dell'arrivo in Italia di eruditi bizantini dopo la caduta di Costantinopoli, non ebbe una diretta influenza sull'elaborazione grammaticale bembiana. Come si vede dallo schema riportato nella tabella 3¹⁹ e come confermato dalla lettura delle definizioni lascariane, gli *Erotemata* non possono essere considerati una fonte concettuale delle *Prose* di Bembo, in quanto di chiara impostazione latineggiante²⁰.

Tabella 3

Donato	Prisciano	Alberti	Lascaris	Fortunio	Bembo
Nome	Nome	Nome	Nome	Nome	Nome
Pronome	Pronome	Pronome	Pronome	Pronome	Pronome
Verbo	Verbo	Verbo	Verbo	Verbo	Verbo
Avverbio	Avverbio	Avverbio	Avverbio	Avverbio	Indeclinabili
Participio	Participio		Participio		
Congiunzione	Congiunzione	Congiunzione	Congiunzione		
Preposizione	Preposizione	Preposizione	Preposizione		
Interiezione	Interiezione	Interiezione	Articolo	Articolo	

3 Definizioni che da sé si reggono: l'analisi sintattico-funzionale della lingua

3.1. Metalinguaggio grammaticale

Fatta questa premessa sulla compresenza di due diverse griglie che ci sembra si sovrappongano nella trattazione bembiana, passiamo ora all'analisi dei termini e delle definizioni delle *parti del parlare* presenti nel III libro delle *Prose*.

18. Cfr. Dionisotti, *Ancora del Fortunio*, cit.; Id., *Gli Umanisti e il volgare fra Quattro- e Cinquecento*, Le Monnier, Firenze 1968.

19. Al fine di una migliore visualizzazione delle somiglianze e delle differenze, si è deciso di non seguire l'ordine proposto dai diversi autori, ma di riportare l'elenco delle categorie seguendo un ordine uguale per tutti.

20. Sulle fonti latine delle grammatiche bizantine, ed in particolare degli *Erotemata* lascariani, cfr. A. Pertusi, *Erotemata. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, in "Italia medioevale e umanistica", V, 1962, p. 345.

Come prima cosa si riportano i termini indicanti le parti del discorso con il numero di occorrenze rilevate nel testo:

Tabella 4

Nome	Nome (34)
Articolo	Articolo (33)
Preposizione	Segno di caso (1)
	Proponimento (1)
	Particella (14)
Pronome	Voci (che in vece di nomi si pongono) (1)
Verbo	Verbo (151)
Participio	Voce (che partecipa) (2)
Avverbio	Particella (15)
Congiunzione	Particella (35)
Interiezione	Particella (16)

Valgano a commento alcune osservazioni. Il termine *particella* è utilizzato da Bembo in primo luogo in riferimento alla preposizione impropria, trattata nell'ambito delle particelle indeclinabili, nell'ultima parte del III libro. Questa collocazione è giustificata dal fatto che la preposizione impropria assolve la stessa funzione dell'avverbio, e quindi, nell'ottica "funzionale" del Bembo, è ad esso assimilabile. Il numero di occorrenze indicato si riferisce ogni volta al termine *particella* nello specifico significato (di preposizione, avverbio, congiunzione o interiezione). *Particella* va dunque ad indicare, con le relative specificazioni, tutti gli indeclinabili, in una prosa che sostituisce al termine tecnico la complessità della perifrasi. *Voce* invece è termine utilizzato da Bembo come sinonimo di qualunque parte del discorso. Si riportano in tabella solo i due casi in cui è l'unico termine che definisce la parte del discorso (pronome e participio). Infine, nel caso del pronome e del participio è la definizione stessa che funge da termine.

Come si vede, al di là di nome e verbo, termini imprescindibili per indicare le relative parti del discorso, l'unico termine tecnico presente è *articolo*, isolato in un quadro di ricercata detecnicizzazione. *Nome*, *articolo* e *verbo* sono tra l'altro, in quanto termini tecnici, le uniche denominazioni di parti del discorso indicate con l'iniziale maiuscola nell'*editio princeps* del 1525. *Adiettivo*, *avverbio*, *preposizione* e *pronome* sono fra i termini che più evidentemente Bembo rifiuta: già attestati in Alberti e in Fortunio, di essi non c'è traccia nelle *Prose*²¹. La preposizione, con un inaspettato rimando alle lingue classiche, è indicata come *segno di caso*, oppure come *proponimento*.

21. È da notare, a questo proposito, che l'opera dell'Alberti costituisce la prima attestazione in volgare di vari termini grammaticali, alcuni dei quali giungeranno fino ai giorni nostri; tra questi: *adverbio*, *articholo*, *caso*, *coniunctione*, *numero* e *passivo*.

Per meglio visualizzare le differenze tra Bembo e i suoi predecessori volgari per quanto riguarda la nomenclatura delle parti del discorso, si riportano i termini utilizzati dai tre autori nella seguente tavola sinottica:

Tabella 5

	Alberti	Fortunio	Bembo
Nome	Nome	Nome	Nome
Articolo	Articolo	Articolo	Articolo
Pronome	Pronome	Pronome	Voce che in vece di nome si pone
Verbo	Verbo	Verbo	Verbo
Avverbio	Avverbio	Avverbio	Particella
Preposizione	Preposizione	Preposizione	Segno di caso Proponimento Particella
Congiunzione	Congiunzione	—	Particella
Interiezione	Interiezione	—	Particella

3.2. Analisi delle definizioni

Passiamo ora ad analizzare le definizioni relative alle diverse *parti del parlare*²²:

Tabella 6

NOMI (+ aggettivi)	E questo che fin qui s'è detto, può, come io aviso, essere a bastanza detto di què nomi, i quali, col verbo posti, in più da soli star possono e reggonsi da sé senza altro. Di quelli appresso [aggettivi], che con questi si pongono nè stato hanno altramente, dire si può che [...] (III 7). Voci che da sé si reggono (III 8).
Articoli	Essi senza i nomi avere luogo non possono in modo alcuno, né i nomi per la maggior parte in più si reggono senza essi (III 9).
Preposizioni	Né solamente degli articoli, ma ancora di quelli, che segni sono d'alguni casi, e alle volte senza gli articoli si pongono, e talora insieme con essi [...] dè quali alcuni senza dubbio, proponimenti mostra che siano più tosto, che segni di caso (<i>ibid.</i>).
PRONOMI	Voci che in luogo di nomi si pongono (III 11).
VERBI	—

(segue)

²². Si indicano in maiuscoletto quelle che abbiamo individuato come "categorie grammaticali". Le citazioni riportate nella colonna di destra si intendono sempre tratte dalle *Prose bembiane*; l'indicazione numerica che si trova a seguire in parentesi fa perciò riferimento a libro e paragrafo dell'opera.

Tabella 6 (*seguito*)

Participi	Deesi, perciò che detto s'è del verbo e per adietro s'era del nome, dire appresso di quelle voci che dell'uno e dell'altro col loro sentimento partecipano e nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi (III 53).
PARTICELLE INDECLINABILI	Sono voci da tutte le già dette separate, che quale a' verbi e quale a' nomi si danno, e quale all'uno e all'altro, e quale ancora a' membri medesimi del parlare come che sia si dà, più tosto che ad una semplice parte di lui e ad una voce. Delle quali io così, come elle mi si pareranno dinanzi, alcuna cosa vi ragionerò poscia che così volete ²³ (III 56).
Avverbi	Resterebbe, oltre le dette cose a dirsi della particella del parlare che a' verbi si dà in più maniere di voci (<i>ibid.</i>).
Interiezioni ^a	—
Congiunzioni	La particella che congiunge le voci (III 70).

Nota a: l'interiezione non è definita, ma alcuni esempi sono riportati al par. III 70, «leggesi la voce Oimè», come inserzione nell'ambito del discorso sulla congiunzione.

Notiamo che il verbo è l'unica delle parti del parlare, insieme a quell'elemento così particolare che è l'interiezione, non definita da Bembo, e che, nel caso del participio, una formulazione perifrastica individua la categoria e ne esaurisce la definizione. Valgano inoltre due considerazioni di ordine metalinguistico: il vocabolo *sentimento*, di cui nelle *Prose* sono presenti 52 occorrenze, è utilizzato da Bembo come equivalente di significato. Esso è frequentemente associato a specificazioni quali: «il sentimento suo latino e proprio», «il comune sentimento suo», «l'altro sentimento», «il più usato sentimento suo» (*Prose*, III 60, 61), in una trattazione che appare molto attenta all'individuazione delle diverse accezioni delle parole prese ad esempio. Più complesso è l'utilizzo nelle *Prose* del termine *forma*; tuttavia, nel III libro esso assume esclusivamente l'accensione di “conformazione di un vocabolo”, di “significante” e dunque viene contrapposto a *sentimento*.

Tornando alle definizioni bembiane delle *parti* e confrontandole con quelle di Donato, Prisciano e di Lascaris ci accorgiamo che Bembo guarda alla lingua da una prospettiva nuova: dalle definizioni sono spariti i riferimenti semantici e ontologici, sostituiti dal dato funzionale e sintattico. Per Donato il nome «significa un oggetto», e un millennio più tardi per il bizantino Lascaris, con

²³. Si riporta quest'ultima frase, anche se non fa strettamente parte della definizione, da un lato per evidenziare il fatto che Bembo dichiara apertamente di non seguire un vero e proprio ordine nella trattazione degli indeclinabili, e di procedere piuttosto per associazioni semantiche, dall'altro lato perché quest'ultima affermazione sembra avvalorare l'ipotesi che nel pensiero del Bembo gli indeclinabili siano si elementi eterogenei, che però costituiscono un'unica categoria grammaticale.

un'inedita sfumatura di platonismo, il nome è la parte del discorso che significa la sostanza (*οὐσία*). I nomi sono invece per Bembo «voci che da sé si reggono»: la descrizione del loro funzionamento all'interno della frase basta a definirli. Analogamente, il letterato veneziano definisce anche le parti del parlare in base alla loro funzione sintattica all'interno della frase senza alcun riferimento extralinguistico ad un referente esterno, oggetto o sostanza che sia.

Questa impostazione comporta una circolarità tale per cui ogni parte del parlare rimanda ad un'altra e così la lingua si definisce solo grazie a se stessa. Esaminando nel dettaglio questo procedimento, vediamo che l'aggettivo, o meglio, il nome-aggettivo, è definito a partire dal nome-sostantivo in base ad un elemento che lo differenzia da quest'ultimo: è un nome che non può reggersi da solo nella frase, ma che ha bisogno del nome-sostantivo. Anche l'articolo è definito in base al nome, in quanto è parte del parlare che non può esistere senza di esso; con un meccanismo di ritorno, la definizione dell'articolo aggiunge a sua volta una specificazione alla definizione del nome, in quanto quest'ultimo è a sua volta parte del parlare che per la maggior parte non si regge senza l'articolo. La preposizione, intesa come segno di caso, prosegue il discorso fatto per gli articoli. Il pronomine è definito anch'esso a partire dal nome, in quanto è voce che prende il suo posto nella frase («voci che in luogo di nomi si pongono»). Il participio ci sembra il caso più interessante e anche più spinoso, tanto da lasciar margine al dubbio che costituisca una categoria a sé²⁴. Esso viene definito in base alle due categorie di nome e di verbo come voce che partecipa di entrambe. Infine, gli indeclinabili, si distinguono e nello stesso tempo si definiscono in base alla vicinanza e al legame con i verbi (avverbi), con i nomi o con entrambi (congiunzioni).

Le definizioni bembiane, dunque, oltre ad essere funzionali e sintattiche sono soprattutto relazionali, poiché ogni elemento è definito in relazione agli altri. Le due categorie base, il verbo e il nome, sono il centro di tutte le altre definizioni; delle due, la prima non è definita, mentre la seconda, il nome, ha una propria autonomia: in quanto «voce che da sé si regge» non si appoggia ad altri elementi per trovare definizione.

Da questo punto di vista ci sembra utile recuperare la distinzione aristotelica tra *léxis* e *lógos*²⁵ come analizzata da Antonino Pagliaro: «è palese che per Aristotele è significante solo il segno che indichi cosa in sé o proesso, significhi cioè ontologicamente [...] sino a tanto che si tratta del *lógos*, le parti prese in esame sono due, *ónoma* e *réma* [...] invece la *léxis* realizza l'esprimere nel congegno funzionale della lingua»²⁶. Lo studioso individua un duplice criterio alla base dell'analisi aristotelica delle parti del discorso²⁷, un criterio morfologico

24. Tavoni ad esempio, pur ammettendo una riduzione delle categorie rispetto al modello latino, mantiene il participio come categoria a sé e non lo assimila al verbo. Tavoni, «Prose della volgar lingua», cit., p. 1077.

25. Contenuta nel capitolo xx della *Poetica*.

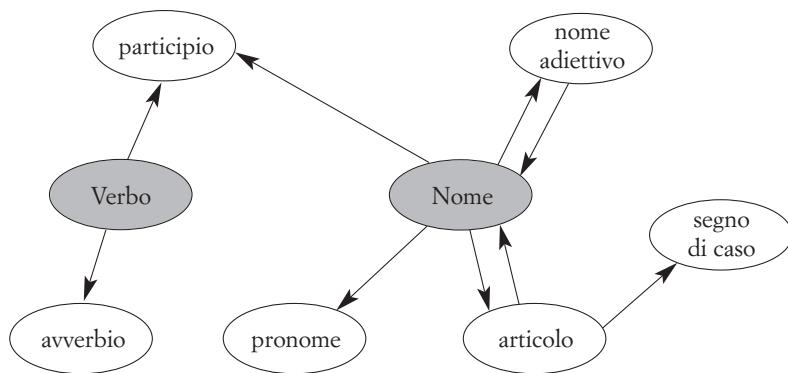
26. A. Pagliaro, *Il capitolo linguistico della Poetica di Aristotele*, in Id., *Nuovi saggi di critica semantica*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1956, pp. 84-5.

27. In riferimento ad Aristotele sarebbe in realtà più corretto parlare di parti del «linguag-

co lessicale (che pertiene al piano del *lógos*) e un criterio sintattico (inerente al piano della *léxis*).

Gli elementi che fanno parte della *léxis* sono per Aristotele *ásemoi*, non significanti, nel senso che non significano qualcosa di reale, non significano ontologicamente, e però significano all'interno del meccanismo funzionale della lingua. Conseguentemente, le loro definizioni sono di carattere sintattico-funzionale e non semantico. In questo senso crediamo che, sebbene siano mutati i tempi e con essi i termini, Bembo guardi alla lingua come ad una *léxis*: un congegno funzionale le cui parti non necessitano di rimandi extralinguistici per trovare definizione.

Riportiamo qui di seguito una schematizzazione del procedimento circolare utilizzato dal Bembo nell'analisi delle parti del parlare: al centro le categorie fondamentali di verbo e nome, utilizzate per definire tutte le altre:



3.3. Criteri definitori delle parti del discorso

Il carattere intralinguistico e funzionale che è alla base delle definizioni bembiane delle parti del discorso può essere ulteriormente analizzato ricorrendo a tre distinte specificazioni:

1. criterio funzionale-sintattico: si considera e si definisce l'elemento in rapporto ad una catena linguistica più lunga; ad esempio la congiunzione è «la particella che congiunge le voci»;
2. criterio funzionale-paradigmatico: la definizione si basa sulla sostituibilità tra elementi della frase; la dimensione paradigmatica emerge nelle *Prose* solo nel caso dei pronomi che sono «voci che in luogo di nomi si pongono»;
3. criterio funzionale-sintagmatico: è il caso in cui la definizione mette in rilievo il fatto che una parte del discorso co-occorre insieme ad un'altra, come nel caso dell'avverbio che sussiste solo in presenza del verbo, in quanto «particella del parlare che a' verbi si dà in più maniere di voci».

gio". Sulla questione, cfr. L. Formigari, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Per quanto l'impostazione tipologica non sia esente dal rischio di una certa schematizzazione, una puntuale analisi dei criteri che definiscono le parti del discorso nella tradizione grammaticale occidentale è svolta da Sylvain Auroux in *Scrittura e grammatizzazione*. In questo saggio del 1998, il linguista francese individua quattro criteri – morfologico, semantico, funzionale e metalinguistico – che nel corso del tempo hanno orientato la pratica grammaticale affermando che: «se il nome e il numero delle parti del discorso resteranno relativamente stabili, le strutture dei raggruppamenti e le definizioni varieranno largamente nel corso dei secoli»²⁸.

La tesi di Auroux è dunque che mentre la categorizzazione in otto classi di parole è già ben stabilita dalla linguistica greco-latina e costituirà il nucleo teorico generatore di quella che egli definisce «la grande impresa della grammatizzazione»²⁹, varieranno nel tempo le modalità utilizzate per definire (e ci sembra di poter dire, per “individuare”) le otto classi. Quello che interessa la grammatica bembiana è, come abbiamo visto, il criterio funzionale, così definito dallo studioso: «la proprietà in questione caratterizza i fenomeni linguistici in rapporto al loro inserimento in una unità superiore che può essere definita o meno»³⁰. Nella storia della grammatica occidentale, esso è alla base di molte delle definizioni degli indeclinabili, il cui *status* deriva dal ruolo che essi ricoprono all'interno della frase. Bembo invece, come abbiamo visto (cfr. tabb. 6 e 7), si ispira ad un criterio di tipo funzionale nell'analisi di tutte le parti del discorso, compreso il nome, che è definito tramite la relazione sintagmatica con il verbo e il rimando all'aggettivo.

Visualizziamo ora la peculiarità della soluzione bembiana rispetto alla tradizione, confrontando le definizioni delle *Prose* con quelle classiche della tradizione latina, di impostazione prevalentemente semantico-ontologica, impostazione che mette in relazione il linguaggio e il mondo – o il linguaggio e il pensiero – considerando la struttura del primo una rappresentazione della struttura del secondo. Tale prospettiva è resa esplicita da Prisciano, nelle cui *Institutiones* leggiamo: «igiter non aliter possunt discerni a se partes orationis, nisi unius cuiusque proprietas significationum attendamus»³¹.

28. S. Auroux, *Scrittura e grammatizzazione*, Novecento, Palermo 1998, p. 148.

29. Consistente nel fatto che durante il Rinascimento la lingua latina ha funzionato come una sorta di metalinguaggio grammaticale su cui si è basata la grammatizzazione delle altre lingue europee.

30. Auroux, *Scrittura e grammatizzazione*, cit., p. 150.

31. «Non possono essere individuate le parti del discorso se non ponendo attenzione alle caratteristiche delle significazioni». Prisciano, *Institutiones grammaticae*, in *Grammatici latini*, vol. II, a cura di M. Hertz, Olms, Hildesheim-New York 1981, p. 55.

Tabella 7

	Tradizione latina*	Bembo
Nome	<i>Pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans.</i>	E questo che fin qui s'è detto, può, come io aviso, essere a bastanza detto di què nomi, i quali, col verbo posti, in più da soli star possono e reggansi da sé senza altro. Di quelli appresso [aggettivi], che con questi si pongono nè stato hanno altramente, dire si può che...
		Voci che da sé si reggono.
	SEMANTICO ontologico	FUNZIONALE sintattico
Pronome	<i>Pars orationis, quae pro nomine posita tantundem paene significat personamque interdum recipit.</i>	Voci che in luogo di nomi si pongono.
	FUNZIONALE paradigmatico SEMANTICO MORFOLOGICO	FUNZIONALE paradigmatico
Verbo	<i>Pars orationis cum tempore et persona sine casu aut agere aliquid aut pati aut neutrum significans.</i>	Non definito.
	MORFOLOGICO SEMANTICO ontologico	—
Avverbio	<i>Pars orationis, quae adiecta verbo significationem eius explanat atque inplet.</i>	Resterebbe, oltre le dette cose a dirsi della particella del parlare che a' verbi si dà in più maniere di voci.
	FUNZIONALE logico	FUNZIONALE sintagmatico
Participio	<i>Pars orationis partem capiens nominis, partem verbi; nominis genera et casus, verbi tempora et significaciones, utriusque numerum et figuram.</i>	Deesi, perciò che detto s'è del verbo e per adietro s'era del nome, dire appresso di quelle voci che dell'uno e dell'altro col loro sentimento partecipano e nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi.

* A titolo esemplificativo si riportano le definizioni estratte dall'*Ars minor* di Donato, in *Grammatici latini*, cit., vol. IV.

(segue)

Tabella 7 (*seguito*)

	MORFOLOGICO	FUNZIONALE
Congiunzione	<i>Pars orationis adnectens ordinansque sententiam.</i>	La particella che congiunge le voci.
	FUNZIONALE sintattico con riferimento semantico	FUNZIONALE sintattico
Preposizione	<i>Pars orationis quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut complet aut mutat aut minuit.</i>	Né solamente degli articoli, ma ancora di quelli, che segni sono d'alcuni casi, e alle volte senza gli articoli si pongono, e talora insieme con essi [...] dè quali alcuni senza dubbio, proponimenti mostrano che siano più tosto, che segni di caso.
	FUNZIONALE sintattico	FUNZIONALE sintagmatico
Interiezione	<i>Pars orationis significans menbris affectum voce incondita.</i>	Non definita.
	SEMANTICO psicologico	—
Articolo	—	Essi senza i nomi avere luogo non possono in modo alcuno, né i nomi per la maggior parte in più si reggono senza essi.
		FUNZIONALE sintagmatico

4 Considerazioni conclusive

L'analisi del III libro delle *Prose* ci ha portato a formulare l'ipotesi che esistano due importanti elementi di novità alla base della teoria grammaticale di Pietro Bembo: 1) uno schema tassonomico articolato su due livelli (le otto parti del discorso della tradizione classica e quattro categorie più astratte in cui le parti vengono analizzate); 2) una tipologia di definizioni di carattere relazionale e intralinguistico.

Queste due caratteristiche ci portano in primo luogo a rivalutare la stretta vicinanza della grammatica bembiana con quella del Fortunio e la loro originalità nei confronti della tradizione latina. Se infatti ancora per l'Alberti dimostrare la grammaticalità del volgare, e dunque il suo *status* di lingua, significa dimostrare che esso poteva essere analizzato utilizzando le stesse griglie elaborate per il latino, la consapevolezza della raggiunta autonomia del volgare toscano rispetto al latino accomuna i due grammatici del Cinquecento nella vo-

lontà di proporre uno schema originale e funzionale alla descrizione della «antica e nuova lingua»³². L'autonomia del Bembo nei confronti di una tradizione grammaticale semantico-referenzialista è poi ulteriormente rivelata dall'ottica di carattere sintattico-funzionale con cui egli analizza le parti del discorso.

Il secondo problema suscitato dalla lettura del III libro delle *Prose*, su cui bisognerà indagare, riguarda invece la possibile esistenza di un nesso tra le istanze grammaticali e quelle retoriche. Quella del Bembo è la grammatica di un'operazione politico-culturale, che poggia sulla distinzione basilare tra lingua e favella: «non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore»³³; una teorizzazione che implica come prima conseguenza una separazione tra fiorentino e altri volgari – ravvisando solo nel primo una lingua idonea alla letteratura – e tra lingua scritta e lingua parlata. In questa prospettiva è da verificare la possibilità di un nesso tra rinnovamento grammaticale e soluzione prospettata alla “questione della lingua”.

Finalmente, resta da esaminare l'apporto della teoria grammaticale di Bembo nei confronti delle grammatiche successive. Un veloce esame, basato sulla lettura delle opere di Buonmattei e di Corticelli³⁴, porterebbe a escludere una possibile filiazione, ipotizzando un ritorno da parte di entrambi alla tradizione sostanzialista. I due grammatici infatti, pur celebrando in apertura delle loro opere il trattato del Bembo, propongono poi definizioni di tipo semantico, con una sfumatura – nel caso di Corticelli – di aristotelismo, attraverso il recupero del concetto di tempo come caratterizzante la categoria del verbo rispetto a quella del nome. La tassonomia è di chiara impostazione latineggiante, con una divisione del discorso in otto parti per Corticelli, e addirittura in dodici per Buonmattei, il quale, lontanissimo dalla semplificazione categoriale del suo grande antecessore veneziano, è volto ad un'analisi il più possibile minuziosa dell'orazione, cosa che lo porta ad annoverare come «spezie di parole» anche il «gerundio», il «segnacaso» e il «ripieno»³⁵.

32. L'espressione è in Dionisotti, *Ancora del Fortunio*, cit., p. 248.

33. *Prose*, I 14.

34. B. Buonmattei, *Della lingua toscana*, Zanobi Pignoni, Firenze 1643, l. 1, cap. XXI, p. III; S. Corticelli, *Regole e osservazioni della lingua toscana* (1745), Remondini, Bassano 1823, l. 1, cap. V, pp. 6-7.

35. Il «segnacaso», o «vicecaso», è la particella prepositiva che in italiano supplisce all'assenza della declinazione casuale latina; con “ripieno”, invece, Buonmattei si riferisce alla «particella non necessaria alla tela grammaticale, che serve all'ornamento della frase per proprietà di linguaggio». Buonmattei, *Della lingua toscana*, cit., p. 368. Il Bembo, che aveva notato questo particolare elemento, esemplificato da egli nell'espressione petrarchesca «or quando egli arde il cielo», concludeva che «non si può ben dire che parte di parlare ella sia» (*Prose*, III 18).